GIUSEPPE CASTELLI

All'illustre amico
Prof. Gennaro Manna
G. Castelli

IL PREGIUDIZIO

DI UNA LINGUA UNIVERSALE

ROMA
Società Editrice "Dante Alighieri"
Albrighi, Segati e C.
1905

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE CASTELLI

IL PREGIUDIZIO

DI UNA LINGUA UNIVERSALE

ROMA
Società Editrice "Dante Alighieri,,
Albrighi, Segati e C.
1905

Digitized by Google

Roma, 1905. — F. Centenari e C.°, Tipografi.

Digitized by Google

I.

Non v'è uomo civile che non spinga il pensiero e il desiderio al di là delle condizioni morali ed economiche assegnategli nella vita, e non vada incontro alla visione di un'età più serena e gioconda, meglio difesa contro le insidie della natura e la malevolezza degli uomini corrotti. Al modo stesso, per uguali suggestioni di un bene lontano, inafferrabile, che soggioga la fantasia e move la volontà verso ardite risoluzioni, tutto il genere umano, quasi fosse una persona ed una coscienza sola, è tormentato dalla brama di uno stato di perfezione, che non sarà raggiunto giammai. Non sarà raggiunto, perchè l'organizzazione della società è perfettibile in questo soltanto: che i componenti di essa si liberano, di secolo in secolo, per la graduale ascensione del progresso, dai pregiudizi, dagli errori, dalle abitudini delittuose, onde si ritardano le vittorie della ragione e l'avvento di quella giustizia sociale, che è la legge organica della società stessa. I caratteri e le forme dell'esser suo permarranno immutati; giacchè non rappresentano una costruzione storica, risultante da conflitti, da accordi, da imposizioni educative e da altre cause generatrici di fatti umani, come sarebbero la religione, la morale, l'ordinamento politico; ma obbediscono ad una legge immota ed eterna, equivalente a quella che esercita e governa l'universa materia. Allorquando il genere umano siasi interamente affrancato dal servaggio ereditario del male, la società non sarà cosa diversa dalla presente, ma una cosa purificata e redenta per propria virtù, dalle contaminazioni della teogonia, della metafisica, di certi codici morali e legislativi maturati nei secoli dall'arbitrio e dalla violenza.

Il mondo cammina speditamente verso il regno della libertà, della fratellanza, della giustizia. Ma appunto in questo sforzo supremo di liberazione, esso è più che mai travagliato dalla insurrezione di tutti gl'istinti, di tutte le passioni, di tutte le ferocie del vecchio spirito di egoismo, di sopraffazione, di conquista. Accadde sempre così alla vigilia delle maggiori crisi, donde uscì profondamente mutato il genere umano. Il terreno prescelto per la fiera tenzone è quello delle razze, delle lingue e della coltura. Gli odi nazionali riardono con la veemenza che nel medio evo accaneggiava i comuni italiani fra loro e in una stessa città faceva d'ogni palagio un fortilizio di faziosi, e di ogni piazza un campo di battaglie cittadine.

L'impero austro-ungarico è un immenso teatro per il dramma, spesso cruento, delle invidie, delle gare, delle invidie fra tedeschi, slavi, italiani, tzechi, magiari, che difendendosi ed offendendo si sforzano di consolidare e di espandere le province della lingua e della civiltà propria. Magiari e croati disdegnano la superiorità, non modestamente esercitata, dell'intelletto

Digitized by Google

germanico; i tedeschi alla loro volta vorrebbero far tacere tutte le voci, anche quella della storia, che ricordino come il pensiero italiano fu il precipuo fattore della civiltà moderna. E la tirannide della santa Russia procede a colpi di flagello e a scariche di mitraglia in Polonia, in Finlandia, in Livonia per distruggere quello che i popoli hanno più caro, specialmente se hanno perduto l'indipendenza politica: la lingua, le tradizioni, la civiltà nazionale. E in più parti di Europa incombe tetra la notte medioevale, e la cecità delle menti e la durezza dei cuori spinge i cristiani del secolo xx a coprire di oltraggi ed a perseguitare con la rapina e con l'omicidio la gente giudaica, rimasta eroicamente fedele al suo Dio terribile e vendicativo, dopo tanti secoli di martirio: la gente giudaica, che nella sua lenta decadenza sopravvive al furore teologico e a tutte le infezioni fisiche e morali, di cui gli oppressori la vollero contaminata.

La lotta per la ricchezza tormenta, adesso più che mai, ogni persona ed ogni popolo. Quando tacciono le artiglierie e rimangono immote le mine infernali, che insidiano gli accessi attorno alle piazze forti e le acque delle rade e dei seni marittimi, riarde più minacciosa la guerra doganale fra le nazioni, guerreggiata a furia di agguati, di sorprese, di malafede, con violazioni quotidiane dei principii che più onorano la filosofia e la morale dell'età moderna.

E queste invidiose gare economiche sono per certi riguardi più pregiudizievoli che non gli scontri micidiali degli eserciti; quelle difatti tendono sempre a ritardare l'avvenimento della fratellanza umana, nel mentre questi hanno spesse volte, come accadde nelle Crociate, reso possibile un fecondo avvicinamento fra nazioni separate da enormi distanze di terra e di mare e da insociabile diversità di lingua, di costumanze, d'interessi e di fede.

La pace sorriderà sulla terra, non appena sempre e dappertutto sarà interdetto ai rappresentanti della rivelazione, qualunque sia il loro simbolo, ogni potere sociale; non appena una morale scientifica, poggiata sulla natura dell'uomo e della società, diventi scuola e patrimonio delle genti e vi accenda la carità novissima verso tutto il genere umano. E questa dominerà fatalmente su tutti gli atti collettivi, su tutte le funzioni sociali.

L'omicidio sarà perdonato soltanto nel caso di assoluta necessità di difesa; così la guerra sarà maledetta come un immenso omicidio, come il più esecrabile dei delitti sociali, quando non sia combattuta da un popolo armato per respingere l'aggressione altrui e salvare da ogni violenza il comune patrimonio della civiltà. Non vi saranno, insomma, due codici, uno per i piccoli e i deboli, l'altro per gli organizzatori delle forze sociali. I precetti « *non rubare*, *non ammazzare* » avranno forza e sanzione anche per i capi di Stato e per le moltitudini. E così pure il sublime ammaestramento di Gesù: *ama il prossimo tuo, come te stesso!* Si formerà allora non una famiglia sola, ma una comunione di tante famiglie, quante sono le particolari caratteristiche, di cui natura privilegiò ciascuna di esse. La scienza è diventata fucina di trasformazioni economiche, di evoluzioni morali. La navigazione aerea è uscita oramai dal baratro delle concezioni morbose; le correnti elettriche portano la parola umana da un punto all'altro del globo, tra nave e nave in mezzo all'Oceano, da casa a casa poste agli antipodi.

Digitized by Google

Così che nessun impedimento di tempo e di luogo contende più agli uomini di avvicinarsi fraternamente tra loro e di formare l'immensa legione, che imporrà al mondo la legge della giustizia e dell'amore. E ci è lecito rivolgere alla libertà l'invocazione suprema: *Adveniat regnum tuum!*

La più santa e la più gloriosa delle emancipazioni sarà quella dagli egoismi d'ordine inferiore, che rinserrando il cervello ed il cuore delle generazioni entro il cristallo delle minori organizzazioni sociali, c'impediscono di ascendere alla visione dell'intiera famiglia, lassù in una sfera azzurra e radiosa, dove non giungono le ombre differenziali di colore, di lingua, di costume, di legge. Avverrà il regno dell'amore e della solidarietà umana, e non sarà più una gentile figura retorica la fratellanza degli uomini

« Dall'alpi algenti al Libano,
D'Ibernia all'irta Haiti... »

Molti vorrebbero, per impulso di generosità, rompere gl'indugi e affrettare il supremo fatto dell'incivilimento col distruggere, per via d'ingegnoso artifizio, la più ardua delle barriere, che separano e talora rendono invidiose e iraconde fra loro le genti che popolano la terra. Di qui l'utopia di una lingua universale, che ricorda le repubbliche, le città fantastiche, i paradisi terrestri e gl'ipeterrestri di Platone, di Sant'Agostino, di Tommaso Moro e di Tommaso Campanella, vale a dire quelle stupende costituzioni morali e politiche, che vissero e vivranno solo nelle pagine ideali di una santa impazienza filosofica.

A questa grande chimera domandarono in ogni tempo ispirazione e consiglio quegli studiosi, che, pur possedendo robuste facoltà intellettuali, si lasciarono traviare dallo stimolo del sentimento verso le plaghe popolate di ombre e di vanità che paiono persona.

Inchiniamoci allo spettacolo di fede e di amore che offrono questi apostoli del Vangelo novissimo, che dovrebbe dare al dolore e alla gioia degli uomini unità di parola, come hanno unità di manifestazioni nei sospiri, nei baci, nei gemiti, nelle lagrime, nelle grida di esultanza e di vittoria. Ma non possiamo, dopo l'ammirazione e l'ossequio, piegare l'animo alla dottrina che essi evangelizzano. Ben altre trasformazioni, e tutte eroicamente grandi, debbono precorrere la suprema rivoluzione di una lingua universale! Dovranno sparire le infinite orde di barbari, che infestano i continenti; secoli di nozze fra uomini e donne di colore diverso dovranno attenuare e quasi far disparire le distinzioni etnografiche rivelantisi dalle tinte della pelle; dovrà essere debellata altresì la barbarie, che si accampa minacciosa in mezzo alle genti civili e per armi di offesa e per strumenti di vendetta, sopra le classi incoscienti nel loro nirvana di egoismo e di sopraffazione, ha la miseria, i microbi, l'analfabetismo e la delinquenza.

A questo punto noi prevediamo facilmente un'obbiezione. I sognatori di una lingua di comunicazione universale — ci si dirà — non trascendono fino all'assurda speranza, che essa si sovrapponga alle lingue e ai dialetti nati e viventi per forza naturale, così che pervada tutti gli strati sociali e annullando i confini dei monti, dei fiumi, dei laghi e dei mari e le differenze di razza e di civiltà crei sulle terre il paradiso di una sola e concorde famiglia umana.

Digitized by Google

Essi restringono la loro ambizione entro più modesti termini, e si appagherebbero, almeno per ora, dell'ufficio di benefattori verso le classi sociali più alte, che, essendo preposte al movimento della scienza e dell'arte o tenendo in mano gli strumenti degli scambi commerciali, più sentono la necessità di frequenti, chiari e spediti colloqui, a voce e per iscritto, coi loro corrispondenti e cooperatori di paesi stranieri. Non sono dunque sospinti verso un'estasi evanescente e soave di fede e di carità, ma obbediscono ad un'argomentazione, che pare seria e positiva, i credenti nella sentenza del Montesquieu, che fin dal principio del secolo XVIII asseriva: esistono oramai tali e tante comunicazioni tra le varie genti, che è di necessità assoluta una lingua universale.

Ma noi, argomentando in contrario, ci facciamo a considerare che se fosse cosa pratica ed attuabile questo benefizio, sia pure ristretto ai cittadini più colti, più ricchi, più attivi, la civiltà moderna si affretterebbe, coi poderosi mezzi di cui è fornita di propaganda e di equiparazione democratica, a renderne partecipi, di grado in grado, parti ognor più considerevoli di popolazione. Onde non sarebbe più cosa irrazionale la previsione che, dopo un più o meno lungo periodo evolutivo, le attuali lingue d'origine latina, teutonica, slava, ecc. ecc. retrocederebbero in certo modo dalla dignità di lingue letterarie per decomporsi in detriti e sovrapporsi ai dialetti. E lascerebbero sgombro il terreno dei maggiori negozi, della letteratura, della scienza, della politica alla privilegiata favella mondiale, insegnata nelle scuole, come avviene per le lingue letterarie native, col sussidio della grammatica, del lessico, di lunghi e pazienti esercizi d'imitazione e di componimento.

Il problema pertanto non diviene più semplice e facile per effetto di una meditata limitazione che si dà al programma. E giacchè siamo nella sfera nebulosa delle ipotesi, paragoniamo il caso di una lingua universale a quello molto più verosimile della scoperta di un chimico, il quale, dopo avere determinata una sostanza dotata di altissimo potere nutriente, ci dicesse: il poderoso alimento, ristretto al volume di pochi millimetri cubi, e fatto penetrare direttamente nelle vene, farà dimenticare l'uso dei cibi e delle bevande tradizionali rendendo perfino inutili lo stomaco ed alcuni altri organi di trasformazione; ma l'industria per produrre questo plasma universale è delle più difficili e dispendiosa, così che la scoperta è riserbata alle classi privilegiate. Noi gli risponderemmo con ammirazione e con giubilo: il privilegio non avrà lunga durata: un passo ancora sulla mania trionfale della chimica, e il plasma sarà il pane quotidiano di tutto il popolo e finirà non solo con l'atrofizzare lo stomaco ed altri organi, ma pure col sopprimere quei pugnaci stimoli della fame e della sete, che per pochi sono causa di godimenti, per i più spinta funesta al vizio ed alla violenza, per tutti, oltre la lotta ancor più violenta dell'amore, anche d'invidie e di sociali conflitti.

II.

La speranza dei riformatori è avvalorata da piccoli successi, che sembrano promettere vittoria immancabile nella palestra di una lingua universale.

Digitized by Google

Essi ricordano che la telegrafia ha un alfabeto d'uso generale, e l'algebra e la musica statuirono segni equipollenti a parole, a frasi ed a proposizioni, che sono compresi da maestri e discepoli in tutte le terre del mondo; che alla nomenclatura ed alle rappresentazioni grafiche del sistema metrico decimale sono aperte oramai le frontiere di quasi tutti gli Stati; che il commercio, il turismo e lo sport posseggono già un gergo cosmopolitico; che la marineria militare e la mercantile di tutti i paesi civili riconoscono e intendono il linguaggio comune dei segnali marittimi. Nè tacciono del sistema decimale per le classificazioni bibliografiche, ideato da Melvil Dewey, presidente dell'associazione dei bibliotecari americani, e senza gravi contrasti accettato nelle librerie pubbliche e nelle private. Parlano oltre a ciò della universalità dei segni, dei gesti, dei simboli che dappertutto prevalgono nell'educazione intellettuale dei sordomuti e dei ciechi.

Vantano finalmente le rapide trasformazioni del linguaggio scientifico, prodotte ora da accordi intervenuti nei congressi, ora da ossequio prestato all'esempio di uomini così eminenti per dottrina, da esercitare una specie di dittatura su gli altri studiosi. Possediamo perciò un lessico scientifico universale per le classificazioni zoologiche e per la terminologia propria della fisica e della chimica, senza annoverare il patrimonio comune delle scienze naturali in genere, della filologia e della medicina.

Se tanta parte di cammino si è percorsa finora verso il termine di una lingua universale, perchè disperare per lo spazio che rimane a percorrere?

Non daremo qui una risposta categorica; alla questione verremo apparecchiando, per virtù di argomenti e di prove, una giusta risoluzione. Notiamo intanto che il patrimonio linguistico, fino ad oggi reso comune fra le genti civili, riguarda il lessico, non la grammatica; che l'essenza di una lingua, per cui si compenetra e si confonde il genio di una razza con la sua favella, non consiste nelle parole separatamente considerate, ma nell'atteggiamento che prendono tra le forme legislative della grammatica e specialmente sotto la rigida disciplina della sintassi. Il che fu dimostrato magistralmente da Federico Max Müller nelle sue letture sulla scienza del linguaggio. Così che il propagarsi di una quantità di vocaboli, sia pure molto considerevole, da uno ad altro organismo linguistico non produce effetti di fusione e molto meno di confusione e lascia i due enti nella loro primigenia autonomia.

I fatti che abbiamo riferito non hanno alterato la natura delle singole lingue; ciascun popolo ha conservato e conserva intatto ciò che è il carattere essenziale dell'anima sua. Anzi in nessun tempo, come oggidì, fu così vivace la lotta dei popoli per la tutela del proprio retaggio linguistico.

Fenomeno analogo si riscontra nelle immigrazioni di stranieri entro la compagine di Stati civili. Nel volgere di due generazioni, e spesso anche prima, l'elemento venuto dal di fuori sparisce entro le correnti circolatorie della nova patria senza lasciare di sè che pochi e fuggevoli segni esteriori della provenienza lontana.

Ma ci potrebbe essere una forza, lenta, eppure infallibile, nell'azione, una forza infinitamente superiore a quelle che movono dai nervi e dai muscoli di un sistema organico grammaticale. Se ci sarà dato di spingere la immaginazione divinatrice così lontano nello spazio e nel tempo, da sco-

Digitized by Google

prire il solco impresso sopra la terra da questa forza onnipotente, allora soltanto potremo confessare che il pregiudizio di una lingua universale cesserà di essere un pregiudizio.

III.

La legge del *distingue frequenter* fu buona per i nostri maggiori e può essere ottima per noi.

Ora nella tesi di una lingua di comunicazione universale è utile distinguere per ragione della natura stessa della lingua che si vorrebbe prescelta a tale ufficio. Può infatti trattarsi di una lingua morta da risuscitare o di una lingua ancora vivente o di una lingua con sottile artifizio plasmata da filologi o da accademie.

Esaminiamo uno per uno questi tre gruppi di probabilità.

Fra le lingue che cessarono di vivere e si chiusero nella forma cristallizzata di monumentali opere letterarie, dopo essersi trasformate in altri idiomi (perchè nelle lingue, come nella materia, nulla si distrugge) tengono il primo luogo di eccellenza la greca e la latina, almeno per il fatto che il moderno incivilimento procede per via diretta dal pensiero e dalla passione che quelle seppero esprimere con prose e carmi immortali.

Premettiamo che l'uno e l'altro dei classici idiomi ebbero per secoli e sopra territorii più o meno vasti il privilegio di lingue universali per i bisogni della giurisprudenza, della politica, della diplomatica, della teologia, della filosofia; e che il latino finì col prendere il sopravvento sull'altro, quando la chiesa romana afferrò l'egemonia delle confessioni cristiane, e restaurata una larva d'imperio, ad esso confidò la tutela degl'interessi mondani della società civile, riservando a sè la dittatura sugli spiriti e sulle coscienze.

Il latino assorbì maestosamente tutte le idealità antiche, dalle oscure teogonie de' lontani progenitori alle speculazioni sublimi ed alle ineffabili bellezze artistiche dell'ellenismo. Con Cicerone e con Seneca anticipò i postulati e le conclusioni della filosofia e della teologia, che emergeranno dalla elaborazione degli evangelii e dagl'insegnamenti dei Santi Padri. E non contento di trasmettere ai posteri una biblioteca enorme di storie, di poemi di dispute, di trattati, vestì delle sue forme quanto di più eletto si venne rintracciando in ogni tempo nelle letterature di altri popoli: giovò perfino a divulgare in Occidente tutto quanto il meraviglioso lavoro scientifico e letterario degli Arabi. E prestò la sua parola a Cassiodoro, a Boezio, ad Alberto Magno, a San Tommaso, a Giordano Bruno, a Galileo, a Leibnitz, a Cartesio, a Newton, ad Eulero, a Gaus, a Bessel, a Strave, a chiunque ebbe da dir cose, che riguardassero gl'interessi di tutti gli uomini.

Ed anche oggidì non v'è persona che sia destinata ad esercitare autorità d'ordine superiore nell'amministrazione dello Stato, nel parlamento, nella milizia, che non si vergognerebbe di ricorrere ad un interprete dinanzi ai monumenti che in lingua latina ci rivelano i segreti della storia

Sono spuntate le armi degl' iconoclasti, che movevano all'assalto mormorando la selvaggia sentenza: chi ci libererà dai Greci e dai Latini?

Fu relegata fra il ciarpame dei semplicisti e tra gli stracci dell'ignoranza presuntuosa l'opinione che si possa fare a meno di un'opera, quando

Digitized by Google

se ne abbia una ragionevole traduzione. La gente savia invece riconosce che l'opera originale è persona viva e in azione, laddove la versione non rappresenta che un languido e smorto ritratto della persona, ancorchè questo ritratto sia decorato della firma di Raffaello Sanzio.

Donde il convincimento universale che il greco e il latino non saranno cancellati giammai dal programma di certi studi, che debbono essere riservati ad una ristrettissima milizia di giovani eletti per singolari facoltà intellettuali.

Con l'età degli umanisti la lingua latina si ritemprò alle sorgenti artistiche e filosofiche di una letteratura, che racchiudeva in sè quasi tutte le idealità dei popoli antichi. Ma questa rifioritura di ordine, di regolarità, di eleganza, anzichè giovare alla causa dell'universalità, restrinse il campo e rese più stentato l'uso del latino. Legisti, teologi, filosofi e fisici si videro di un tratto screditato e deriso il loro sermone, che a furia di spianamenti sintattici, di neologismi e di sgrammaticature aveva potuto procedere disinvolto e spedito nella curia, nella chiesa e nella scuola; ed ora si sentivano minacciati dalle catene di una grammatica e di una sintassi, che Marco Tullio Cicerone e Giulio Cesare avevano meglio di ogni altre osservate e imperatoriamente fermate.

L'umanesimo tramontò splendidamente dopo un'opera gloriosa di risanamento sull'umanità inferma e desolata per le infinite piaghe inflittele dal Medio Evo. E il latino curiale, teologico e scolastico riprese il suo viaggio senza gl'impedimenti e le preoccupazioni che gli avevano fatto ritardare l'espansione.

Sono vivi ancora, mentre scrivo queste pagine, alcuni de' nostri vecchi, che ricordano di avere ascoltato lezioni e sostenuto dispute in latino e di aver letto nell' idioma del Lazio la ricetta del medico, la citazione del cursore, l' istromento del notaio, la sentenza del magistrato, l'epistola del governatore.

E ancor noi assistiamo tuttodì all'assurda cerimonia del popolo che al *l'adre nostro* rivolge, al di qua del presbiterio e della cantoria, preci ed inni, di cui non intende il significato.

L'esperimento dunque è stato fatto e nessuno dovrebbe ritentarlo ora che sono profondamente mutate le condizioni che gli avevano assicurato un buon successo.

Comunque sia di ciò, la prova ha dimostrato all'evidenza che allorquando certi sistemi di culto, di governo, di studi prevalgono e col volger dei secoli si consolidano in mezzo alle classi, che in nome della divinità, o per diritto di superiorità intellettuale, o per sopraffazione violenta, si arrogano ufficio e titolo di dirigenti, si produce naturalmente questo fenomeno: la lingua che di quei sistemi fu mezzo precipuo di manifestazione, diventa, a servizio di pochi, organo internazionale di rapporti fra uomini congiunti da affinità di studi, d' interessi e di credenze. Ecco perchè il latino fu per tanti secoli in tutto il mondo il linguaggio degli ecclesiastici, dei giureconsulti, dei magistrati, dei professori, degli eruditi, degli scienziati, dei governanti.

Il dominio suo si venne sempre più restringendo dopo la riforma pro-

Digitized by Google

testante e la rivoluzione francese; ma non è cessato, e, forse, non cesserà mai del tutto.

Non è d'altronde possibile che si estenda di nuovo ai confini antichi e molto meno che conquisti altre province. Fu distrutto il sistema organico, su cui poggiava e riviveva una lingua morta così augusta e potente.

La civiltà ha ormai oltrepassato tutto quanto il ciclo intellettuale di questo sistema. Gli studiosi dell'antichità classica ritornano oggidì con rinnovellato vigore sulla vita passata, non per la speranza di far risorgere la storia tramontata per sempre; ma per il dovere che sentono di determinare con ogni precisione lo stato del genere umano sotto l' influenza delle civiltà, di cui Roma fece la sintesi e die' la sanzione di un impero.

La lingua di Cicerone e di Virgilio è parlata ancora dagli aristocrati della coltura, ma non esce fuori, oltre i cancelli delle loro biblioteche. La gente che studia e lavora nel campo dei negozi civili e delle faccende economiche, o non la intende affatto, o la giudica disadatta alla corrispondenza internazionale.

Ed è veramente disadatta. Invano s' industriò di provare il contrario il giornale di Filadelfia *Praeco latinus*, che ebbe lunga vita, ma infeconda affatto; invano si rinnova, fra la indifferenza generale, il tentativo del periodico romano *Vox urbis*, che fa sciupio di dottrina, di pazienza e di arguzia in una fatica che assomiglia tanto alla pena inflitta alle figlie di Danae.

Guido Baccelli, in un congresso di dotti, a Berlino, sorse a parlare cominciando l'esordio con maestà ciceroniana: *latinus latine loquor*. Fu inteso ed ammirato; ma l'esempio non recò fortuna a scienziati non latini. Ispido, impenetrabile roveto è il latino dottissimo di quasi tutto l'apparato critico aggiunto alle magistrali edizioni dei classici, eseguite, *ausu romano*, dal Teubner di Lipsia e dai valorosi suoi cooperatori. Ben si vede che ingegno, dottrina, lessico e grammatica non bastano! E un sapiente inglese, parlando in un congresso internazionale a Roma l' idioma che al Baccelli è quasi nativo, non fu compreso neppure dagl' italiani; tant'erano state le deformazioni di pronunzia; e gravi giornali, nel resoconto dell'adunanza, stamparono che lo scienziato, avendo discorso nella lingua di Milton e di Shelley, aveva richiamato l'attenzione quasi unicamente dei suoi connazionali!

È abbastanza noto l'aneddoto di Sigismondo, imperatore di Germania, che, presiedendo il Concilio di Costanza, fece in latino il discorso di apertura esortando i prelati e i teologi ivi convenuti ad estirpare la eresia degli Ussiti: *Videte, Patres*, — disse il monarca fra le altre cose — *ut eradicetis schismam Hussitarum...*

Un frate, intollerante di sgrammaticature, interruppe, esclamando: O Re, la parola *schisma* è di *genere neutro*. Ma Sigismondo rispose alteramente: Sono imperatore di Roma ed anche in grammatica latina la mia opinione vale assai più di quella di un frate!

Tutti derisero e compatirono, per cortigianeria, l'ardito interruttore; ma non per questo il sostantivo *schisma* cessò di essere di genere neutro.

Ai fautori del latino come lingua universale domandiamo intanto: volete il latino corretto, puro, elegante, sovranamente adagiato in una co-

Digitized by Google

struzione ardua e complessa, quale insomma ci si rivela nelle pagine di prosatori e di poeti immortali? Ed allora avremo una delle lingue più difficili del mondo, sopratutto per la sintassi, ribelle alla legge universalmente desiderata di poche e semplici regole. Nel qual proposito è da considerare altresì che mal consigliati furono i filologi e i retori, quando affermarono che le trasposizioni e le frapposizioni, che rendono così arduo e solenne il periodo latino, erano effetto di uno studio di eleganza e di armonia; laddove i più savi hanno riconosciuto che il fatto era necessaria conseguenza del modo di pensare e di sentire dei romani, meglio agguerriti alle sintesi che pazienti nelle analisi, e perciò obbligati a collocare le parole e le frasi nell'ordine logico con cui svolgevasi il lavoro mentale, anzichè distribuirle nello schema piano e semplice più conveniente ad un lavoro già compiuto.

L' impadronirsi della grammatica greca e della latina, il penetrare entro il sacrario dello stile classico è tal vittoria, da determinare una straordinaria superiorità nel cervello che l'ha conseguita.

Ecco perchè sono ignoranti o imprudenti coloro, che, con leggerezza singolare, vanno parlando del greco e del latino come di un carico da alleggerire per rendere più *facili*, *leggiere*, *spedite*, *vantaggiose* le scuole classiche.

Essi dimenticano o non sanno che tolto o alleggerito questo fardello dalle scuole classiche, non ci aspetteremo che n'escano atleti dell'arte e della scienza, ma della buona e brava gente, allevata e pronta alle ordinarie occupazioni della vita. E per questa buona e brava gente occorrono altre scuole.

Le lingue moderne, specialmente le neo-latine, soprattutto la francese, o sono prettamente analitiche o mal resistono alla tendenza analitica del pensiero moderno, e sempre più vi si adattano. Così che le abitudini mentali delle generazioni si fanno ogni giorno più aliene dal modo caratteristico del periodare latino; e il contrastare le naturali evoluzioni è cosa opposta alla saviezza.

Aggiungasi la povertà del ricchissimo vocabolario latino rispetto alle necessità del pensiero moderno. Così che, a voler rappresentare con romana veste cose e persone, pensieri e ragionamenti dell'età nostra, i discepoli del Poliziano, del Bembo, del Vallauri e del Vitrioli sono obbligati a sciupare una preziosa e infinita quantità di forze intellettuali per modellare e fondere sagaci ma lunghe e snervanti perifrasi.

Nè vale il produrre esempi d'insigni vittorie, come quelle toccate ai poemetti latini di Giovanni Pascoli: perchè esse non risolvono la questione e bastano solo ad attestare che vi furono, vi sono, vi saranno sempre uomini straordinari, da naturale privilegio e da studi ed esercizi speciali temperati, da superare difficoltà che oltrepassano il potere e il volere degli altri.

Un ecclesiastico riuscì a mettere insieme un volume abbastanza grosso di panegirici non spregevoli, nei quali non entrava nessuna parola che avesse la consonante *r*, pur così necessaria e frequente in tutte le lingue. Ma nessun frutto poteva aspettarsi dall'immane sforzo di pazienza e di fatica equivalente, forse, a tutta la vita di un uomo! *Oleum perdidi!*

Fra i partigiani del latino alcuni più ragionevoli, facendo tesoro dell'esperienza, consiglierebbero che si rinunziasse al vanto di parlare e scri-

Digitized by Google

vere con la purezza, la precisione e la eleganza dell'età augustea, e si tornasse all'antico, cioè, al metodo degli scrittori medievali, compreso Dante, che non esitavano a sacrificare le regole e l'esempio tutte le volte che lo svolgimento del pensiero li obbligasse a seguire le norme del parlare moderno. Venne il Petrarca e dietro ad esso gli umanisti, liberatori del pensiero umano dalle pastoie medioevali, che spregiarono un così fatto linguaggio, chiamandolo latino da barbari, latino da legulei, latino da sacristia. Eppure esso era cosa vivente, testimonianza sincera di buon senso e di accorgimento.

Alcuni critici chiamano leggendaria la notizia che l'Alighieri pensasse da prima a comporre latinamente la sua immensa epopea della morta gente; ma che distesa in esametri una parte della materia, si avvedesse subito di essersi cacciato in un terribile trivio: o alterare miseramente il bell' idioma dell'*Eneide*, per rappresentare un mondo, che Virgilio non avrebbe neppure immaginato nei sogni; o sacrificare alla forma la parte maggiore e la migliore del suo disegno ideale; o per esprimere degnamente le fedi, le virtù, le passioni che agitavano l'anima del genere umano, trapassando dalle civiltà morte alla civiltà ventura, innalzare a dignità letteraria il linguaggio comune, volgare, che era appunto indice della immensa evoluzione. Ma trattisi o no di leggenda, è certo che egli si mise per quest'ultima via, e addusse al salvamento e alla gloria la più grande delle concezioni artistiche e filosofiche del mondo.

Supponiamo, adunque, che il consenso di molti si accosti all'opinione che a lingua universale sia designato il latino, non circoscritto per il lessico e per la grammatica, alla materia ed alle forme, che si riscontrano negli scrittori del secolo d'oro, ma lasciato libero di riprendere e di continuare il suo svolgimento giù giù per il basso impero, per il medioevo, dopo l'età del rinascimento, fino a che decomponendosi in lingua analitica, usando ed abusando della facoltà di coniare neologie e di commettere meditate sgrammaticature, non siasi reso capace di rappresentare gran parte del pensiero moderno. Ed allora avremo un idioma ibrido, multiforme, degenere affatto dalle sue origini; un idioma per una parte non dissimile dalle lingue romanze, ed avente la sua spiegazione nel *Lessico della corrotta latinità* del Dugange; per l'altra un ammasso enorme di recenti contribuzioni apertamente antilatine, che si presenterebbero come enigmi insolubili ad italiani, a francesi, a portoghesi, a spagnoli, a rumeni. Si finirebbe, insomma, col creare vita stentata ed angusta ad una di quelle lingue artificiali, che come il *volapük* e l'*esperanto*, hanno virtù di resistenza limitata alla potenzialità della propaganda sopra gli uomini curiosi e innamorati delle cose nuove, e perciò i meno adatti ad esercitare influenza sulla gente che studia e lavora in modo più serio e positivo.

Di tali costruzioni artificiali diremo più innanzi. Giova intanto formulare ancor più esplicitamente questo giudizio: l'esperimento di una lingua universale fu fatto: spettò l'ufficio al latino fin da quando esso non era morto ancora insieme con l' imperio (notisi bene), ma era ancora inteso dal popolo in tanta parte d'Europa, d'Asia e d'Africa, sia che suonasse nei sermoni degli evangelizzatori cristiani, sia che nei tribunali e nelle curie enunciasse i principii e le sanzioni della giustizia. Il campo

Digitized by Google

della sua attività si restrinse sempre più, di mano in mano che il popolo era trasportato dalla naturale, infrenabile corrente delle trasformazioni glottologiche a ritroso delle correnti morali e politiche del Lazio. Ciò che era artifizio perì: la cosa viva crebbe e prosperò rigogliosa e si trasmutò nella lingua di Dante, di Pascal, di Camoens, di Cervantes, di Carmen Sylva.

Dante aveva ben letto nel passato e scrutato nell'avvenire quando disse:

Opera naturale è ch' uom favella

Fu fatto, dico, l'esperimento del latino come lingua universale; ma fu fatto in condizioni ben diverse da quelle in cui ci troviamo, per le quali il desiderio di una lingua, che abbia l'universalità del latino, è un puro sogno ed è legittima creatura di un pregiudizio.

Il latino era già lingua più o meno naturalizzata nelle grandi agglomerazioni di popolo, esistenti attorno al Mediterraneo, ed anche in plaghe remote di questo gran lago delle antiche civiltà, allorquando, sopravvivendo all' immane ruina dell' impero, restò come segnale di riconoscimento per tutte le persone che si sforzavano di conservare nel mondo quante più reliquie potessero dell'antica coltura.

Latinità era allora antitesi di barbarie, ed anche ai barbari segnava una mèta da raggiungere per la salvezza delle loro idealità di dominio sopra genti più civili. Di un tale stato di cose e di animi si prevalse la chiesa romana per asserire la sua prevalenza sulle altre chiese e per dar vita ad un nuovo impero latino-cristiano. Tutto fu dunque, nella sua essenza, opera naturale; cosa ben diversa dalle sognate combinazioni artificiali, con cui si vorrebbe, nel silenzio e nella impotenza di una stanza da studio, creare le evoluzioni naturali e le storiche.

Noi perseveriamo dunque a qualificare per pregiudizio il concetto di una lingua universale; e intendiamo, come s'è visto, per pregiudizio la pretenzione vana di sostituire alla natura l'artifizio, alla evoluzione il tentativo della violenza.

E il discorso si potrebbe ripetere per il greco e per le lingue che ebbero una più antica letteratura.

IV.

Rigettata l' ipotesi di una lingua classica, risuscitata come organo di comunicazione, molti si accostano al partito che vorrebbe eleggere una delle lingue viventi al grado di universale.

La cosa non è nuova. Vi fu un tempo in cui si lottò strenuamente, e pareva si dovesse vincere, per il francese. Lingua analitica per eccellenza, agile, disinvolta, snodata, sopratutto esercitata ad esprimere le sfumature del pensiero, le arguzie dello spirito, le finezze del sentimento; lingua entrata già nel programma di educazione per le classi più elevate in quasi tutti i paesi del mondo e fatta amare per il fascino di una letteratura eminente per varietà di forme e ricchezza di contenuto; lingua nota ai diplomatici ed a moltissimi fra i navigatori e i mercatanti; il francese, dico, possedeva titoli poderosi per far prevalere la propria candidatura. Eppure

Digitized by Google

non prevalse. A spiegare l' insuccesso, si tirò fuori il solito argomento delle invidie e delle rivalità fra popolo e popolo, oltre alla discordanza tra la grafia e la fonetica, che anche ai francesi rende così difficile lo scrivere sotto dettatura, e, ai non francesi, oppone difficoltà gravissime di scrittura e di pronunzia.

Egual sorte toccò alla candidatura del tedesco, sebbene apparecchiata e promossa, non solo col documento del vasto imperio etnografico e linguistico, investito dalla lingua di Goethe, ma anche dal titolo di una specie di primato scientifico riconosciuto alla Germania.

Con migliori auspicii di fortuna si fece e si fa tuttora il patrocinio della causa inglese. Trattasi di una lingua semi-universale; giacchè un terzo del genere umano (531 milioni circa sui 1600 milioni di uomini), o parla l' inglese, o lo studia nelle scuole, e avidamente lo apprende con l'uso, non a scopo letterario soltanto, ma soprattutto, per ragioni di necessità assoluta, trattandosi per i più di lingua ufficiale, per molti di lingua indispensabile a chi tenti il traffico internazionale.

Eppure contro l' idea, che parrebbe dotata di tanti pregi di opportunità, si oppone fortemente moltiplicata la difficoltà che deriva dal dissidio profondo tra la grafia e la fonetica.

Egli è vero che l' inglese, oltre al vanto di una splendida letteratura, ha il vantaggio di una grammatica ridotta alla massima semplicità e speditezza e di un vocabolario ricco di radici comuni ad altre lingue europee. Ma questi elementi di favore s' indeboliscono, fino a perdere ogni consistenza, quando si considerano le infinite barriere che oppone la pronunzia, non solo agli stranieri, ma perfino ai londinesi.

In Inghilterra nessuno si vergogna di comunicare altrui il proprio nome o qualche termine topografico, di cui convenga fissar bene i caratteri, dettando una per una le vocali e le consonanti, di cui consta la parola. E nel Regno Unito, più ancora che in Francia, spetta principalmente ai proti delle tipografie il merito dei periodi corretti e puliti in fatto di ortografia e di punteggiatura. Guai se si stampassero, così come furono scritte, le cartelle presentate da scrittori eminenti per ingegno e dottrina!

Accade poi e frequentemente ai non inglesi di viaggiare in Inghilterra e nelle sue colonie, dopo avere studiato profondamente la lingua di Shakespeare, e di non riuscire a farsi intendere dagli ufficiali del piroscafo e della ferrovia, dai camerieri dell'albergo e dai tavoleggianti della trattoria!

Ma pur trascurando questi impedimenti, rimane sempre l'opposizione invincibile creata dalla gelosia delle altre nazioni; gelosia legittima e santa, perchè, allo stato del diritto internazionale, delle tradizioni e dei costumi, si tratta di salvare il patrimonio nazionale dalla più grande delle sopraffazioni. È difatti cosa evidente che lo Stato, la cui lingua fosse riconosciuta ufficialmente come lingua universale, eserciterebbe su tutti gli altri la più pericolosa delle dittature, la dittatura delle idee e dei sentimenti, preparazione fatale ad un lavoro infallibile di assorbimento morale ed economico.

Immaginate voi! L' Inghilterra, sul cui impero coloniale [il sole non tramonta mai; l' Inghilterra che non contenta d' imporre il rispetto e il timore della sua bandiera su tutti i mari del mondo, sta per distendere le

Digitized by Google

sbarre di una ferrovia dal Cairo al Capo di Buona Speranza; l' Inghilterra potrebbe essere eletta dal consenso degli altri popoli come arbitra della parola, che dovrebbe essere studiata e ripetuta su tutti i continenti?

Dicemmo però che l' inglese è di fatto lingua semi-universale, come quella che suona incontrastata dall' isola dei Santi fino all' Unione Americana del Nord, dall'Australia alla Nuova Zelanda; è la lingua del potere sociale dall' India alla Colonia del Capo, da Cipro a Malta e a Gibilterra; è la lingua aulica del pugnace impero nipponico! Il che significa che si è ottenuto quello che era conseguenza fatale degli avvenimenti, quello, a cui la potenza e la volontà degli altri non potevano contrastare, quello che era prodotto di una naturale evoluzione. Ma nulla più di questo è da pretendere; giacchè, se a fare un altro passo innanzi, è indispensabile il consentimento di altre nazioni, questo sarà negato con unanimità di suffragi!

E della gravità di questi impedimenti debbono essere convinti soprattutto gl' inglesi, così agili e sagaci nello scoprire il lato pratico delle questioni, se da essi è venuta la proposta calorosamente difesa di attribuire all' italiano l'autorità di lingua universale.

Il prof. Brenwoll si è fatto apostolo convinto e fervoroso di questo disegno e si studia di dimostrarne l'opportunità e la convenienza con molta ricchezza di argomenti e di prove.

L' insigne fisiologo Luigi Luciani nel suo magnifico trattato « *Fisiologia dell'uomo* » ha dimostrato con evidenza scientifica che la lingua italiana è la meno travagliata di tutte dal dissidio fra i segni ed i suoni, e che basterebbero piccole e non difficili riforme dell'alfabeto nostro per spazzar via anche questi lievi impedimenti.

È un pregio questo che ha molto peso nella bilancia delle platoniche disputazioni per la scelta di una lingua universale.

E se ne accresce il valore per il fatto che l' idioma di Dante è fra i germogli ripullulati dal tronco latino quello che riproduce meglio il vigore e le sembianze dell'albero meraviglioso, tanto che alcuni si esercitano a formar versi che sono materia e forma italiana e latina ad un tempo:

In mare irato, in subita procella...
Te saluto, alma Dea, Dea generosa...

Si aggiunge che la tradizionale politica italiana è fieramente avversa ad ogni velleità di preminenza e di ogni suo atto giustifica il fine col desiderio di pace e col rispetto al diritto delle altre nazioni.

Così che il privilegio all' Italia, quando fosse logicamente e praticamente possibile, non sveglierebbe invidie e contrasti, come accadrebbe quando si trattasse di propugnare la candidatura di Francia, di Germania e d' Inghilterra, nazioni pervase e agitate dalle suggestioni eroicamente egoistiche dell' imperialismo.

Eppure chiunque, anzichè fermarsi a contemplare dinanzi allo specchio della vanità la propria figura accarezzata e lusingata dalle benevolenze altrui, si pone a considerare con filosofica serenità quale sostanza abbia l'offerta lusinghiera, è obbligato a rinunziarla spontaneamente, prima, che giunga dal di fuori l'ammonimento della prudenza e dell'astinenza.

In quanto a me riduco a questi termini la questione: il privilegio ita-

Digitized by Google

liano diverrebbe una condizione di fatto, quando si accettasse il partito di richiamare il latino al compito di lingua universale con facoltà di svolgersi, spianarsi, moltiplicarsi secondo gli atteggiamenti col pensiero moderno. Perchè, dopo un periodo più o meno lungo di tempo, ne verrebbe fuori un latino evoluto, cioè un neo-latino, cioè un linguaggio italianeggiante in modo libero al di qua della siepe che recinge i poderi esercitati dagli accademici della Crusca.

Ma anche questo è vanità.

V.

Nè lingue morte, nè lingue viventi hanno diritto allo scettro dell'universalità.

La lingua e l'anima di un popolo sono la stessa cosa. Vivere e parlare sono termini equipollenti.

A Tiberio che aveva parlando spropositato, pur meditando di riformare l'alfabeto e la grammatica per virtù di un editto, sebbene un erudito cortigiano sostenesse che l'uso imperiale portava legittimità, il grammatico Marcello disse: Tu puoi, o Cesare, dare la cittadinanza anche ad un barbaro; alle parole non puoi. Risposta sapiente, che sarà vera fino a quando non siano spezzate le tavole della legge naturale.

Contro la legge operano le ricche famiglie che circondano la prole d' istitutrici esotiche per ottenere che i bimbi, appena snodata la lingua, incomincino a balbettare l' inglese, il tedesco, il francese... Cultura irrazionale e forzata, che guasta la pianta e rende i frutti men buoni! L'esperienza c' insegna che lo studio di una lingua fatto a rigore di grammatica dà sesto e quadratura alla mente e rende poi facile l'apprendimento di altre grammatiche. Ora è logico il partire dal noto per andare all' ignoto; e nel caso nostro il punto di partenza non può essere che la lingua materna. Nè vale il dire che *Mamzelle*, la *Miss* e la *Fraulein* si valgano del solo mezzo dell' imitazione per addestrare i bimbi nel parlare esotico e perciò non anticipano regole e schemi grammaticali. Che anzi in questo è il peggio. L'uomo possiede tante parole e frasi per quante idee e rapporti d'idee è capace di abbracciare con l' intelletto. Ora il bimbo è intellettualmente poverissimo e viene dilatando il suo patrimonio con quella singolare lentezza che è propria dell'allevamento umano. Così che le contribuzioni linguistiche straniere sono per sè povera cosa; ma la loro intrusione è funesta, perchè, mancando la conoscenza della legge e la visione delle analogie e delle differenze, i materiali si sovrappongono senza organizzarsi; tutto si storpia, il modo di concepire, di sentire, di pronunziare. Sarebbe invece guadagnar tempo senza turbare la maturazione del cervello il rimettere lo studio delle lingue, morte e vive, diverse dalla materna, al tempo in cui questa abbia avuto nella mente dell'allievo una prima e buona organizzazione.

Nel qual proposito si può, senz'essere nemico dell'avvento femminista, notar di passaggio che le istitutrici sono adatte e preferibili alla educazione dei maschi prima che questi compiano i sei anni: dopo val meglio

Digitized by Google

l'opera dell' istitutore che temperi gentilezza e forza e imprima nel carattere contrassegni di virilità resistente agl' isterismi del sentimento non meno che al contagio delle cose vili.

Fanno pure contro la legge i puristi e i pedanti di tutti i paesi che vociano tutto dì contro l' inselvatichirsi della lingua per il mescolarvisi di voci forestiere e reagendo con violenza contro le invasioni ammoniscono che per salvarsi conviene retrocedere fin quanto è possibile alle origini letterarie.

Fatica vana: perchè vi sono, vi furono, vi saranno sempre invasioni naturali, legittime, invincibili, come ve ne sono di quelle che fanno una comparsa effimera e in breve tempo si dileguano.

I mercanti italiani del Medio Evo fondarono i primi *banchi* nei maggiori mercati del mondo: Venezia pubblicò, a quanto pare, il primo foglio periodico chiamandolo *Gazzetta* dalla piccola moneta che n'era il prezzo; le parole della *tecnica musicale* furono coniate in Italia. Orbene le lingue del mondo furono occupate dagl' italianismi riguardanti l' industria bancaria, le gazzette, il tecnicismo musicale. Ma noi per contrario ci ostiniamo vanamente a sostituire *guidovia* a *tram*, *traforo* a *tunnel*, *carboniera* a *tender*...; giacchè se gli stranieri c' insegnarono la cosa, non potevano fare a meno d'insegnarci altresì la parola corrispondente.

Non ho voluto anticipare conclusioni; ma solo registrare, a modo d'intermezzo, alcuni pochi fatti, che servono a lumeggiare ancor meglio la verità che vado dimostrando: essere la lingua un fatto naturale e perciò non soggetto alle artificiose combinazioni dei cervelli umani.

E così mi trovo aperta già la via allo studio del terzo ed ultimo aspetto del problema. Del nuovo argomento può essere data la seguente enunciazione: dato che non si possa risuscitare una lingua morta, nè scegliere una lingua vivente per farne strumento di comunicazione universale, vedere se sia possibile affidare tale missione ad una lingua artificialmente costrutta con singolari caratteri di semplicità e di brevità.

A questo espediente si è appunto fatto ricorso dai più fervidi apostoli della lingua universale, quando ebbero perduta la speranza di galvanizzare il latino o di sottoporre tutti i popoli del mondo all'egemonia di una lingua corrente.

L' egregio prof. Gino Loria ha preso occasione dall'opera pubblicata di recente in Francia: Conturat et Leau, *Histoire de la langue universelle* (Paris, Hachette, 1903), per fare una magistrale rassegna (1) dei diversi stadi percorsi da quest' idea ognor ricorrente di una lingua universale. Sebbene il Loria venga a conclusioni diverse dalle mie, riproduco qui la parte del notevole suo scritto che tratteggia l'origine storica e la fisiologia della lingua artificialmente creata; giacchè non saprei riassumere i termini della questione con la precisione e la brevità che risplendono nel discorso del valoroso matematico.

« Riconosciuto che la spontanea adozione come lingua universale di un

---

(1) *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*; Genova, 1904, pagg 135 e segg. L'articolo è intitolato: *Verso una lingua universale.*

Digitized by Google

idioma, che prosperò in passato o vive attualmente, cozzi contro difficoltà che appaiono insormontabili, si pensò a costruirne *ex novo* una che servisse allo scopo. La razionalità d'un siffatto progetto venne riconosciuta solennemente da un filologo pari ai grandissimi — Max Müller — il quale affermò senza titubanza che « una lingua artificiale può essere molto più regolare, perfetta e facile da apprendere che una qualsia delle lingue naturali di cui dispone l'umanità »; ed i tentativi per tradurre in atto tale superbo disegno risalgono ad epoca abbastanza lontana. E di vero, in una interessantissima lettera scritta al P. Mersenne addì 20 novembre 1629 (1), Descartes, dopo di avere criticato un piano (che non ci è noto) di lingua universale allora formulato, ne espone, con sorprendente lucidità, un altro che devesi apprendere « con le ginocchia della mente inchine ». D'altronde, il carteggio ed i manoscritti di Leibniz stanno a provare la simpatia profonda che quel grande nutriva per gli sforzi intesi ad innalzare, sopra fondamenti razionali, una lingua destinata ad essere adoperata ed intesa da tutti i popoli civili. Giova aggiungere che a tale idea non furono favorevoli esclusivamente dei « teorici » quali Descartes, Leibniz ed Huygens (2), giacchè un « philosophical language », pubblicato da un certo Wilkins nel 1668, venne studiato da Carlo II re d'Inghilterra, nell'intento di esortare coll'esempio i propri sudditi a rendersene padroni (3). Tale sforzo non diede risultati permanenti, chè non solo la lingua wilkinsiana non diventò veicolo di comunicazione universale, ma venne ben presto posta nel museo degli oggetti di curiosità e non surrogata da altra congenere. E per trovare traccia di nuovi progetti analoghi, fa mestieri abbandonare l'Inghilterra per la Francia, ove nell'epoca preparatoria alla rivoluzione dell'89, anche quella quistione venne rimessa sul tappeto. Anzi, in un volume dell'*Encyclopédie méthodique* pubblicato nel 1765, si trova il progetto di una « Langue nouvelle » elaborato dal Faiguet « trésorier de France » : tale piano non essendo stato giudicato capace di acquetare i desiderii generali, il Delormel (1795) proponeva una sua « Langue universelle » e poco dopo (1797) apparivano una « Pasigraphie » di G. de Maimieux ed un « Pasiphrasie » del Wolke. Ma, nessuno di tali disegni avendo avuta la sorte amica, la questione fu posta novellamente in disparte ; ripresa soltanto intorno alla metà del decorso secolo, venne risolta in vari modi, fra cui emergono quelli che sono indicati nell'elenco seguente :

1836. Grosselin - Langue universelle.
1339. Schipfer - Communicationssprache.
1844. Vidal - Langue universelle et analytique.
1852. Letellier - Langue universelle.
1855. Sotos Ochando - Langue universelle.
1858. Rudelle - Pantos-dimou-glossa.
1859. Paic - Pasigraphie.

---

(1) *Oeuvres de Descartes*, ed. Adam e Tannery, T. I (Paris, 1898) 4 76.

(2) *Oeuvres complètes de Chr. Huygens*, T. VI (La Haye, 1895) p. 397.

(3) Id. p. 425. V. anche T. VII, p. 522. Possiamo qui notare che il WILKINS era stato preceduto da T. URQUHART (autore del *Logopandecteision*, 1653) e da DALGARNO (inventore di un *Ars signorum*, 1661).

Digitized by Google

1863. Mas - Idéographie.
1866. Sudre - Solrésol.
1868. Bachmaier - Pasigraphie.
» Pirro - Universalsprache.
1876. Damm - Pasigraphie.
1877. Reimann - Langue internationale étymologique ».

Meritano di essere aggiunti gli studi fatti in direzione analoga da due eminenti matematici, uno italiano, Giusto Bellaviti, e l'altro ungherese, Giovanni Bolyai (1). I frutti che diedero i primi si apprendono dalla elaboratissima memoria intitolata *Pensieri sopra una lingua universale e su alcuni argomenti analoghi* (2). mentre per avere notizia delle conclusioni a cui pervenne il secondo è necessario ricorrere ai suoi manoscritti inediti « fra cui si trovano molte pagine concernenti una *Welstprache*. Come il Volapük e l'Esperanto hanno per base il Latino, ma tendono a togliere da questo le irregolarità provenienti da le declinazioni, le coniugazioni e la costruzione, collo introdurre semplificazioni e regole sistematiche, così Giovanni Bolyai ha tentato di trasformare il Magiaro in una lingua universale. Molte pagine da lui lasciate contengono il dizionario della nuova lingua. Va notato che Bolyai ha ivi adoperato una modificazione della scrittura latina, introducendo delle nuove lettere come equivalenti a suoni propri alla lingua ungherese quali gy, my, ly, sistema questo proposto per la prima volta da suo padre Volfango » (3). ».

« Il 1879 segna una data di straordinaria importanza nella storia della lingua universale, chè in quell'anno il pastore Schleyer pubblicò i primi saggi del celebre « Volapük », lingua artificiale che, grazie ad un'abile propaganda, ottenne una rapida e considerevole estensione e venne salutata come soddisfacente ad un vero bisogno della società moderna: specialmente nel ceto commerciale i fautori di esso furono numerosi ed ardenti. Se non che, la stranezza del suo vocabolario dimostrò ben presto essere illusorie le doti di facilità provenienti dalla sua semplicissima struttura grammaticale; sicchè oggi non vi è più alcuno che se ne serva, a voce o per iscritto, e rarissimi son coloro che insistono a proporlo come lingua universale. »

« Ora il naufragio del Volapük non scoraggiò altri dal ritentare la prova in cui esso aveva fallito; anzi, avendo esso offerto il primo esempio di una lingua artificiale, mediante cui fu effettivamente possibile corrispondere con la bocca o con la mano, documentò col fatto non essere chimerica l'idea da tempo vagheggiata di giungere in possesso di uno strumento per scambiare le proprie idee con gli abitanti del mondo intero: come conseguenza stanno più di quaranta progetti di lingua universale; eccone gli autori, i nomi e le date di nascita:

1883. Volk e Fuchs - Welstprache.
1884. Baranovski - Idéographie.

---

(1) *Bull. di Bibl. e storia delle scienze mat. e fis.* T. I, 1868, p. 298.

(2) Memorie dell'I. R. Istituto Veneto, T. XI, 1862.

(3) Le notizie qui riferite provengono dal Prof. P. Stackel, dell'Università di Kiel, che cortesemente me le fornì, con sua lettera del 14 maggio corrente.

Digitized by Google

1885. Steiner - Pasilingua.
» Courtonne - Languo internationale néo-latine.
1886. Verheggen - Nal bino.
» Menet - Langue universelle.
» Bauer - Spelin.
1887. Zamenhof - Esperanto.
» De Max - Bopal.
» Eichhorn - Welstprache.
» Maldant - Chabé aban.
1888. Henderson - Lingua.
» Bernhard - Lingua franca nuova.
» Lauda - Kosmos.
1889. Stempfl - Myrana.
» Henderson - Anglo-Franca.
» Lott - Mundolingua.
» Dyer - Lingualumina.
1890. Rosa - Nov latin.
» Henderson - Latinesche.
1892. Liptay - Langue catholique.
1893. Guardiola - Orba.
» Dormoy - Balta.
» Mill - Antivolapük.
» Heintzeler - Universala.
» Fieweger - Dil.
1894. Stempfl - Communia.
1895. Beermann - Novilatiin.
1896. Arnim - Veltparl.
1897. Puchner - Nuove-Roman.
1898. Marchand - Dilpok.
1899. Bollack - Langue bleue.
1900. Kürschner - Lingua komun.
» Nicolas - Spokil.
1901. Isly - Linguum islianum.
» Hilbe - Zahlensprache,
1902. Fröhlich - Reform-Latein.
» Rosenberger - Idiom neutral.
» Haag - Graphische Sprache.
1903. Dietrich - Völkerverkehssprache.
» Rieger - Zifferngrammatik.
» Hösserich - Tal.
» Peano - Latino sine flexione.
» Molenaar - Panroman.

« Di tali sistemi alcuni si dicono *a priori*, perchè non tengono alcun conto delle lingue esistenti; altri chiamansi *a posteriori*, perchè sono costruiti con elementi dedotti da lingue esistenti; altri infine portano il nome di sistemi *misti*, per ragioni facili ad indovinarsi ».

« Di tutti, come di quelli dianzi ricordati (eccezione fatta soltanto per quelli di Bellavitis e Bolyai), è agevole formarsi un adeguato concetto ri-

Digitized by Google

correndo alla coscienziosa opera che diede lo spunto al presente articolo; opera profonda e diligente, ove di ognuna delle lingue sino ad oggi escogitate sono analizzati e criticati grammatica e dizionario; la lettura di essa abilita a misurare quali e quanti sforzi vennero sino ad ora fatti da coloro a cui arrise l'idea di porre in comunicazione intellettuale tutti gli abitanti del nostro pianeta ».

« Fra le lingue artificiali testè enumerate, conta oggi maggiori e più caldi fautori quella dovuta ad un russo, al dottor Zamenhof. La prima pubblica notizia di essa risale al 1887 e poichè il relativo opuscolo veniva pubblicato sotto il pseudomino *Doktoro esperanto* (dottore che spera), *Esperanto* si chiamò e si chiama tuttora la nuova lingua. A somiglianza del *Volapük* essa ha leggi ortografiche costanti e la grammatica di essa si compendia in 16 regole, che si apprendono in mezz'ora. Ma, a differenza di quella, nel suo dizionario vennero accolte le radici di tutte quelle parole (quali ad es, *teatro, vagone, telegrafo*) il cui significato non è ignoto presso alcun popolo colto; per le altre parole le radici vennero tolte preferibilmente dal latino, onde l'*Esperanto* ha tutto l'aspetto di una lingua neo-latina. Ora questo carattere, che rende a noi simpatico l'*Esperanto*, venne scelto come punto di mira dagli oppositori di esso, i quali sostennero essere desso incapace di servire ai rapporti con gli slavi ed i tedeschi. Or che tale obbiezione manchi di solido fondamento sembra dimostrato da una serie di documenti pubblicati da un giornale di Digione (*Le bien public*), che è una specie di gazzetta ufficiale degli esperantisti francesi, documenti da cui risulta che un eminente matematico francese, il Méray, potè corrispondere in esperanto con un centinaio di persone appartenenti a tutti i paesi dell'antico e del nuovo mondo: Austria, Bulgaria, Germania, Italia, Portogallo, Russia, Svezia e Stati Uniti. La malleabilità e la duttilità di esso sono inoltre confermate da traduzioni che vennero fatte di alcune scene dell'*Amleto*, di qualche canto dell'*Iliade* e di memorie scientifiche ».

VI.

Sono anch'io filoneista, come dichiara di essere il prof. Loria, e plaudirei al disegno di una lingua universale, manifattura di qualche dotto, se la mia povera ragione non si ribellasse al presupposto che l'uomo possa agire artificialmente sul fatto sociale in modo da mutarne la legge naturale ed organica.

Sente la ribellione che scoppiò improvvisa dall'anima di una signora di spirito (se la novella non mente), allorchè nel banchetto che aveva raccolto magni accademici per festeggiare le nozze d'oro di un collega, un illustre chimico, vantando a ragione i meravigliosi ardimenti della scienza moderna, tra un bicchiere e l'altro di barolo, trascese a questa proposizione: *E forse i nostri nipoti assisteranno in un laboratorio al lavoro della procreazione di un uomo con mezzi elettrotecnici.*

— *Preferisco il sistema antico!* Interruppe la signora, senza arrossire, e fu entusiasticamente applaudita.

Anch'io preferisco il sistema antico per i motivi stessi di razionalità, di edonismo e di estetica, onde fu mossa la signora a interrompere il lu-

Digitized by Google

minare della scienza, ma soprattutto perchè non credo possibile sostituire all'opera della natura un *surrogato* filosofico e filologico.

Restringiamo per un momento il discorso all'*Esperanto*, che per le sue doti eminenti di semplicità e di facilità dovrebbe, a quanto sperano molti, assicurarsi l'impero del mondo. Alle sapienti obbiezioni fatte dal prof. Loria aggiungiamo altre supplementari e forse più utili nella loro modestia di giudizio e di elocuzione.

E cominciamo a confessare, una buona volta, che la semplicità e la facilità nelle lingue non sono indici di bellezza, di forza, di efficacia, ma segno di debolezza, di deformità, d' impotenza.

Vi sono animali d'infimo ordine, il cui organismo è tanto semplificato, da rappresentare poco più di un apparecchio digerente. Laddove tutti gli animali che per le funzioni varie e complesse ascendono in alto sulla scala zoologica sono notevoli per la molteplicità degli organi, e per la facoltà che questi hanno di modificarsi e di atteggiarsi diversamente secondo le necessità e gl'impulsi della vita fisiologica.

La semplicità biologica è nient'altro che inferiorità dinamica.

Tante sono le idee e i loro rapporti, tante sono le parole; ad ogni particolare vibrazione del pensiero, ad ogni più tenue rivelazione del sentimento corrisponde una forma particolare di estrinsecazione vocale. Accade perciò che il vocabolario di un uomo e di una nazione pervenuti ad altissimo grado di civiltà forma volumi ponderosi.

Dicasi altrettanto della grammatica: la semplicità è l'equivalente della flaccidezza, della gracilità, dell' inettitudine: la molteplicità dei membri, delle articolazioni, delle giunture e l'attitudine a mutar forme sono rivelazioni di forza, di vitalità, di efficacia. Le lingue difficili sono quelle dei popoli che hanno più cose da rivelare; la sintassi complessa e irriducibile a poche regole è indice di superiorità psicologica e di coscienza poderosa.

Il mandriano si tenga pago dei pochi suoni che può derivare dal suo zufolo di canna; ma le orchestre di Rossini, di Verdi, di Wagner trarranno dalle fibre e dai metalli delle loro orchestre le voci di pietà, di amore e di odio prorompenti da mille anime.

L'*esperanto* adunque, destinato ad essere la lingua delle genti civili nel secolo XX, non può accorciare di una linea agli studiosi il cammino lessigrafico, a meno che non rinunzi al privilegio di essere la lingua di una società grandemente evoluta. Non l'accorcia neppure col rendere, in certo modo, tutti gli *esperantisti* collaboratori del vocabolario; giacchè occorre sempre la nozione di radici, tratte dal vivaio delle lingue naturali, per poter coniare vocaboli; occorre la conoscenza del latino e una certa pratica almeno delle principali lingue viventi per poter movere i passi entro la foresta mineralizzata ed immobile del dizionario artefatto.

Veniamo ora alla vantata semplicità ed alla stupenda facilità della grammatica. Tutto si riduce a 17 regole, che ciascuno può apprendere in mezza ora! Forse anche in 15 minuti — aggiungo io; ma qui appunto sta il male.

Diamo un solo esempio di questo, che si dice un pregio ed è invece un morbo insanabile.

La grammatica dell'*esperanto* legifera:

Digitized by Google

L'affisso *ist* indica la professione. Dunque se in *esperanto* ARTO significa ARTE, il termine, ARTISTO sarà l'equivalente dell' italiano ARTISTA. E per noi furono artisti Dante, Raffaello, Michelangelo, Rossini: sono artisti Giosuè Carducci, Giulio Monteverde, Giuseppe Sacconi, Cesare Maccari, Pietro Mascagni, Tommaso Salvini, Ermete Novelli, Eleonora Duse...

Ma per indicare coloro che professano arti via via minori, secondo che nell'opera prevalga più o meno il lavoro intellettuale sul manuale e meccanico, possediamo una intiera serie di nomi sostantivi derivati da ARTE: *artista, artefice, artigiano, artiere.* Una lingua che non possiede altrettanto è una lingua rudimentale e perciò inetta in una società così evoluta, che in essa neppure i manovali possono appagarsi del patrimonio dialettale, ma debbono necessariamente avanzarsi nel campo della lingua letteraria per intendere e per farsi intendere.

Abbiamo citato l'esempio di deficienza, che potrebbe sembrare il meno dannoso agli usi della vita comune, e in quello stato di quiete domestica ed accademica che consente anche il dilettantismo filologico e le esercitazioni che non conducono a risultati pratici e non involvono in sè responsabilità finanziarie ed etiche. Ma quali miserie deriveranno da così fatta impotenza rappresentativa quando essa si troverà di fronte alle serie indefinite di cose e di rapporti logici, che si riferiscono ai mestieri, alle merci, ai negozi, e formano organismi poderosi, multiformi, distribuiti in rubriche innumerevoli di categorie e di classi?

Che avverrà se l'*esperanto* sarà chiamato come interprete di trattative internazionali, non dico per affari di governo, ma per accordi fra partiti militanti sotto la stessa bandiera e cospiranti ad uno stesso fine e col mezzo di comunicazioni rapide, precise nei termini come gli ordini di un generale dirimpetto al nemico?

Gli *esperantisti* più moderati e ragionevoli non disconoscono queste deficienze e si terrebbero paghi se altri facessero buon viso a questa ingegnosa *contraffazione* e l'accettassero come lingua ausiliaria, vale a dire come un mezzo di comunicazione per le cose generali, salvo a valersi di altri strumenti linguistici posseduti in comune dai corrispondenti quando sia necessaria la massima precisione dei termini.

Al quale espediente di opportunismo si può contrapporre il fatto che di una lingua ausiliaria artefatta non hanno bisogno le persone obbligate da necessità di coltura, di ufficio, di professione a corrispondenze internazionali. Possono all'uopo far ricorso alle lingue naturali, morte o viventi, che anche ai poco esperti forniscono sufficienti mezzi per certe comunicazioni generali. Un italiano, un francese, uno spagnolo, un portoghese, un rumeno con l'unico presidio del proprio idioma e di un po' di latino può dialogizzare, a voce e per iscritto, sopra qualche argomento con molti milioni d'uomini sparsi su tutta la superficie della terra e più abbondantemente in Europa e in America. Il mondo slavo, il mondo anglo-sassone e il mondo delle razze gialle, per tacere di altre agglomerazioni etniche o linguistiche, hanno pronte ciascuna per sè, innumerevoli forme di corrispondenza internazionale, accessibile anche alle persone fornite di scarsa istruzione.

Digitized by Google

Ed anche tra gruppo e gruppo vanno e vengono correnti di comunione linguistica.

Molte migliaia di vocaboli, soprattutto di origine latina e in minor numero provenienti dal greco o dal ceppo anglo-sassone, sono, per la radice loro, comuni alle lingue dei popoli civili. Essi formano un materiale insufficiente agli uffici di una corrispondenza vera e propria tra nazione e nazione, ma capace di somministrare, nei casi più urgenti, un prezioso aiuto alle relazioni internazionali.

Ma nel maggior numero delle umane contingenze il danno, che deriva dalla diversità di lingua, si produce e si deplora tutte le volte che la vigorosa precisione del linguaggio sia condizione fondamentale ad un ricambio sicuro e proficuo d'idee e di sentimenti fra due o più corrispondenti; come accade nelle occasioni di trattative commerciali, di corrispondenze diplomatiche, di comunicazioni d'indole tecnica o scientifica. Allora la lingua ausiliaria si dà a conoscere per inetta e impotente, come quella che può tutt'al più assolvere il compito di una conversazione che non esca mai dalla cerchia delle cose vaghe e indeterminate.

Nè vale addurre in contrario la vantata prova di prose e di poesie in *esperanto*, che hanno saputo esprimere idee e passioni consacrate in monumenti letterari da tutte le genti ammirati. Nè giova l'esempio dei molti che in *esperanto* carteggiano e perfettamente s'intendono. La suggestione delle cose nuove (e qui si tratta di cosa anche nobile, bella, geniale come utopia umanitaria) centuplica le forze dei neofiti e li abilita a operare miracoli. Ma il miracolo sarebbe sospensione di una legge naturale, se sospensione fosse possibile; noi dobbiamo pertanto dare al miracolo il significato di opera straordinaria, che non può mai diventare abitudine.

Nel secolo XVII vi fu un artista d'ingegno e di abilità straordinaria, Ottaviano Jannella di Ascoli, ammirato dal Bernini e da altri grandi, il quale dissipò la promettente sua giovinezza nel tormento di una passione anormale per l'arte. Egli si travagliò intorno al miracolo dell'impossibile; distrusse, ora per ora, ad una ad una le fibre del suo cervello nella scultura invisibile ad occhio nudo. Intagliando un pezzo di bosso, non più grande di una noce comune, vi rappresentò monti, valli, boscaglie, cacciatori, cani, cavalli e perfino una rete perfettamente rilevata in tutti i suoi particolari di nodi e di maglie, tesa fra un albero e l'altro di un'uccellanda.

Dinanzi ad uno spettacolo di questo genere noi non sappiamo se ammirare o compiangere questo sacrifizio artistico, che pare suicidio. Non dissimile è la nostra situazione psicologica di fronte ai miracoli di versioni, di corrispondenze, di prove giornalistiche, di proselitismo che sono attribuiti all'*esperanto*. La suggestione della cosa nova e dell'idealità umana, che la investe e glorifica, sospinge i neofiti a prove supreme di pazienza, ad eroismi di fatica, di mutua indulgenza, di adattamento ai bisogni della propaganda.

Ma è legge inesorabile di natura che non sia cosa durevole l'opera che è prodotta da una eccezionale sovraeccitazione di un organismo, sotto l'impulso di condizioni artificiosamente create. Così che anche all'*esperanto* toccherà la sorte, che ha oramai sepolto il *volapük*, che pur ebbe un periodo di singolare baldanza.

Digitized by Google

Dissi già che ciascuno dei vantaggi asseriti per l'*esperanto*, di semplicità e di facilità, rappresenta una deficienza insanabile. Aggiungerò che tutti questi mal vantati privilegi concorrono a produrre la deformità, che procede da mancanza di varietà nelle forme e nei suoni.

La lingua è un'anima ed è un'anima poderosa se possiede non limitata ricchezza di linee, di colori, di voci.

Che dire, invece, di una lingua che si abbassa alla condizione servile di esprimere idee e sentimenti con l'attenuazione del *quasi*, del *presso a poco*, dell'*in generale;* di una lingua che non potrà, per debolezza organica, ascendere giammai per i gradi dello stile?

Essa vivrà di vita incerta e infeconda per l'età breve che è assegnata alle costruzioni fantastiche. E scenderà nella tomba, ove l'attendono altre e non meno geniali utopie.

Eppure io vado studiando con amore, ma senza speranza, questa lingua nata e allevata in aranciera. L'amo, perchè è l'attuazione e il perfezionamento di un disegno che io avevo cominciato a delineare fin dal 1874, allorchè seguivo all'Università romana il corso di lingue comparate del prof. Giacomo Lignana, e questi facendo con genialità di poeta e con sicurezza di anatomico l'analisi delle lingue morte e delle viventi, pareva sapesse insegnare come le lingue sono fatte ed anche come si possono fare. Ma non durai a lungo nel lavoro, perchè o l'insufficienza d'ingegno e di dottrina o il risveglio di senso pratico me ne distolsero.

Ammiro l'opera faticosa e sagace e sono consigliato ad esclamare, come è costume davanti ai fiori finti maestrevolmente composti: sembra una lingua vera! Ma una lingua rudimentale, infantile, non evoluta e nè capace di evoluzione, impotente all'azione meccanica e dinamica di decomporsi, di snodarsi, di assottigliarsi, di aggruppare e movere muscoli e tendini per virtù di un immenso sistema di nervi, di vasi sanguigni, di leve e di propulsori animati da perpetue correnti di luce e di calore. E, quel ch'è peggio, una lingua antipatica per la monotonia di colorito e di suono, per la immobilità di linee simmetriche, per la desolazione di una superficie, che non sembra limitare la materia e non ha facoltà nè di rifrangere nè di riflettere la luce degli astri.

L'ultima risorsa degli apostoli *esperantisti* è il predicare che ad ogni modo questo ingegnoso simulacro di lingua giova a risparmiare quel dispendio di tempo, di danaro, di energia psichica, che è imposto dallo studio di lingue diverse dalla materna.

Ah! questa offerta di risparmio è la peggiore delle minacce all'ordinata e salutare maturazione dei cervelli. Risparmio di studio significa risparmio di educazione, e per conseguenza indebolimento di organi e di funzioni.

Raccontano che un ricco armatore di Amburgo, preoccupato e dolente che l'unico suo figliolo non riuscisse a trarre profitto di sorta dalla scuola nautica, si rivolgesse per consiglio a un suo amico, che era insigne matematico. Questi, dopo aver sottoposto ad accurato esame il giovinetto, persuase l'armatore a fargli sospendere per un anno gli studi intrapresi, onde potesse, sotto la disciplina di un valoroso maestro, studiare la grammatica greca di Giorgio Curtius. Il consiglio fu accettato; l'esperimento

Digitized by Google

diede splendidi risultati; e il giovane non trovò più difficoltà nello studio delle scienze applicate all'arte della navigazione.

Forse questo racconto è una parabola; ma non è per questo da mettere in dubbio la verità sperimentale, che può formularsi così: il greco e il latino e in minor grado le lingue dei popoli moderni più colti hanno virtù suprema di educazione intellettuale e svolgono, non tanto le facoltà estetiche, quanto le attitudini del pensar giusto e del ragionare con rigore di logica; lo studio delle lingue è studio di cose; è studio dei rapporti fra le cose e l' intelligenza umana, che riesce ad investirle, a conoscerle, a raffigurarle, a rappresentarle; è studio delle modificazioni, che sulla psiche furono prodotte ed impresse ad ogni istante del vivere, cioè ad ogni funzione del sentire, ad ogni procedimento del conoscere e del ragionare; è studio esercitato, non sulla storia di un'anima sola, ma sopra il soggetto immenso di un'anima collettiva, che per secoli venne trasfondendo nel vocabolario, nella grammatica, nella letteratura i dolori, le gioie, le preoccupazioni, le speranze, gli odi, gli amori di una vita immortale, per investirne le genti ancora non nate.

Quanto di asimetrico, di multiplo, di irregolare, di aggrovigliato si riscontra all'occhio dei semplicisti in questa preziosa eredità spirituale forma appunto la serie delle note caratteristiche di un'evoluzione così grande ed estesa, che la storia non riuscì e non riuscirà mai a comprendere e a dominare.

Chi è che ardisce presumere di poter riprodurre, nelle angustie di una stanza e di una scrivania, fenomeni immensurabili nello spazio e nel tempo?

Concludiamo!

Che bisogno c'è d'una lingua artificiale per le comunicazioni tra popolo e popolo o meglio tra le persone, ognor più numerose, che debbono e possono essere collegate fra loro da rapporti di corrispondenza internazionale?

Questo mezzo esiste già e ci è dato dalla natura e dalla fortuna dell'umano incivilimento.

Volete parlare di letterati, di artisti, di filosofi, di cultori eminenti delle scienze? Essi, quando non siano mediocrità vanagloriose, possiedono più lingue, oltre la propria; quando siano ignari del latino e del greco (e il caso non è frequente), hanno comune fra loro la conoscenza di quelle lingue moderne, che corrispondono al massimo grado di eccellenza conseguita da una nazione in una o in più palestre dell' ingegno e della coltura.

O fate allusione agli uomini di Stato? Ma dovete considerare che neppure i capitani reggenti della repubblica di S. Marino e i ministri del principe di Monaco si credono dispensati dallo studiare seriamente le lingue degli Stati principali del mondo. E dico *studiare seriamente*, perchè nelle trattative e nelle disputazioni fra governo e governo a nulla giova, anzi nuoce moltissimo, il linguaggio del *cosare*, così argutamente messo in ridicolo da G. G. Belli nel sonetto, che comincia:

Coso, hai cosato er coso, che sor Coso...

È necessario invece in questo genere di negozi la precisione massima di termini, e perfino la sicurezza dell'esatta pronunzia.

Digitized by Google

O avete riguardo ai commercianti?

L'esercizio del commercio è diventato ai giorni nostri una delle professioni più difficili ed alte. Non è più funzione da lasciare ad avventurieri scaltri e procaccianti.

Perfino l'ufficio di commesso viaggiatore richiede una soda preparazione di studi e la conoscenza perfetta delle condizioni economiche e sociali, delle forme varie e della varia fortuna del lavoro nei paesi civili del mondo. Voler risparmiare a questa eletta milizia moderna lo studio di lingue, che come l'inglese, la tedesca, la francese, la spagnola sono le chiavi, per cui si disserra il commercio, e sostituire ad esse una povera cosa, un surrogato, una sofisticazione di lingua, significa non comprendere che anche negli affari la parola può essere istrumento di vittoria o arnese inutile, quando non sia pericoloso a chi l'adopera.

Non tutti certamente saranno capaci d'impossessarsi di tutte quante le lingue moderne; ma il tedesco e il francese, l'inglese e lo spagnolo, il russo e talune delle lingue orientali più penetrative debbono trovare presso ogni gente civile ed anche in Italia interpreti valorosi, e diventare strumenti invincibili di comunione spirituale e di propaganda per il vangelo novissimo di libertà, di lavoro, di pace.

L'avvenire del genere umano è la liberazione dai pregiudizi, che sono eredità dei secoli e sono germi d'infezione, sopravviventi perfino dall'età preistorica, che afferrano e corrodono gli organi della civiltà, e diventati poderose organizzazioni parassitarie, con frequenti ricorsi di reazione, disperdono gran parte dei tesori di verità e di libertà psichica accumulati faticosamente dalla scienza.

A fronteggiare tanto nemico è necessario che ogni popolo, per virtù degli uomini sapienti ritrovi la sua nell'anima degli altri popoli: la qual vittoria non può conseguire che studiandone amorosamente le forme meravigliose d'incarnazione, per cui lo spirito è fatto parola.

Via le cose false e le adulterazioni mercantili!

Nicolò Tommaseo disse, con potente sintesi degli esperimenti fatti più sopra sè stesso che sugli altri: chi possiede più lingue possiede più anime.

E se uno studioso italiano, il prof. Trombetti asceso di un tratto alla gloria per virtù di dottrina e di modestia, ci dimostrerà l'unità originaria del linguaggio umano, noi saremo abilitati a sperare, per le generazioni del terzo millennio, la ricomposizione di un'unità linguistica, che sia effetto di evoluzione naturale, non di arguto artificio d'impazienti filantropi.

Roma, aprile 1905.

UNIVERSITA' DI ROMA
BIBLIOTECA Inv. n. 23306
FACOLTA' DI ECONOMIA e COMMERCIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Vendibili presso la " ***Società editrice*** **Dante Alighieri** *„*
di Albrighi, Segati e C.

ROMA - MILANO

Altre pubblicazioni di Giuseppe Castelli

I seminari, le scuole private e le paterne - Studio di legislazione scolastica . . . . . L. 4.00

L' età e la patria di Quinto Curzio Rufo . . . . . „ 1.60

La vita e le opere di Cecco d' Ascoli . . . . . „ 3.50

Cecco d' Ascoli e Dante . . . . . „ 1.00

La vita e le opere di Giovanni Mestica . . . . . „ 1.50

Ancora Cecco d'Ascoli e Dante . . . . . „ 0.50

IN CORSO DI STAMPA:

I conquistatori di Roma - Romanzo sociale.

Prezzo L. 1.50.

Digitized by Google